

Il tax planning ha le ore contate

Pagina a cura
DI VALERIO STROPPA

Tax planning al capolinea. La pianificazione fiscale volta a minimizzare i carichi fiscali cede il passo alla programmazione di un comportamento tributario che consenta all'impresa di dormire sonni tranquilli. Di certo il responsabile del mutamento non è soltanto l'abuso del diritto. Che però, con la sua intrinseca capacità di mettere in discussione oggi quello che appariva perfettamente lecito ieri, complica non poco la vita dei contribuenti. E con essa, le decisioni strategiche delle multinazionali, a cominciare dalle banche, finora il comparto più colpito (si veda tabella in pagina). A confermarlo a *ItaliaOggi Sette* sono alcuni tra i principali professionisti attivi nel settore dell'international tax.

«Fare pianificazione fiscale internazionale oggi significa non esporre il cliente a rischi inutili e soprattutto non renderlo bersaglio inconsapevole di mutati scenari e sensibilità fiscali in Italia e all'estero», afferma **Mariela Pennesi**, partner e head of tax di DLA Piper, «la fiscalità deve seguire il business e non viceversa, se si vuole davvero dare sostanza alle operazioni sull'estero e creare una struttura solida che duri nel tempo anche qualora sottoposta a verifica fiscale». Il fatto che in un ordinamento già complesso come quello italiano venga inserita anche la variabile dell'incertezza, però, rappresenta un fattore non trascurabile. «Che nell'economia di una multinazionale il peso specifico del tax planning puro si sia ridotto è un dato di fatto», sottolinea **Piermauro Carabellese**, partner di Nctm e presidente della commissione Fiscalità internazionale dell'Odcec di Milano, «ma è difficile stabilire quanto ciò sia imputabile all'incertezza legata all'abuso di diritto e non invece alla congiuntura economica negativa. Quello che è certo è che stiamo vivendo una fase di grande potere da parte dell'amministrazione finanziaria, che richiede molta attenzione da parte dei contribuenti e che quindi impone ai professionisti di assistere i propri clienti a 360 gradi:

sia nella fase della compliance, sia, in caso di verifica, nel confronto con gli uffici, nell'esperire la strada degli istituti deflativi e infine nel contenzioso». «Ogni pianificazione presenta per natura una sua finestra temporale più o meno lunga», evidenzia **Marco Magenta**, mediterranean international tax services leader di Ernst&Young, «ma mentre in passato a porre fine a un'opportunità era solitamente un atto normativo, con una decorrenza precisa, sul tema dell'abuso del diritto ciò non è avvenuto. Poiché l'evoluzione interpretativa della giurisprudenza non è prevedibile ex ante, si finisce per censurare operazioni poste in essere in un momento in cui esse non erano contestate. Questo crea ripercussioni pesanti per le imprese e per chi è chiamato a doverle assistere». Tutti in attesa, quindi, di una legge che fissi paletti ben precisi

sia alla discrezionalità del contribuente sia alla aleatorietà delle rettifiche del Fisco. Una norma, cioè, «che stabilisca in modo chiaro cosa è a questo punto lecito e cosa no. Sarebbe senz'altro utile anche per l'amministrazione finanziaria, chiamata ad applicare nei fatti lo strumento anti-abusivo», secondo Magenta. Ma c'è anche chi mette in guardia il legislatore da un intervento mal calibrato. «Il tentativo di codificare l'istituto dell'abuso del diritto è lodevole», spiega Carabellese, «ma non è facile. Formulando una disposizione troppo astratta o farraginoso, si rischia di fare peggio». Quanto è tangibile nella quotidianità di chi opera a contatto con le imprese il rischio che la scure dell'abuso si abbatta sia sotto il profilo tributario sia penale? «Oramai non esiste transazione in Italia e sull'estero per la quale non ci si chieda se possa essere esposta anche solo lontanamente al rischio di contestazione di elusione o abuso del diritto stesso», conferma Pennesi, «i clienti in questi anni hanno metabolizzato il fatto che la mancanza di risposte certe alle loro domande non è dovuta a incapacità del professionista ma a un'impossibilità oggettiva a rispondere senza utilizzare il

condizionale. Questa incertezza pesa nelle scelte d'investimento e allora non possiamo meravigliarci se assistiamo a una progressiva delocalizzazione di risorse verso altri paesi. Non tanto perché sono paradisi fiscali, ma per il solo fatto di garantire un più chiaro scenario tributario». Fin tanto che la vaghezza che circonda il tema dell'abuso del diritto non sarà attenuata da una norma positiva, quindi, tale istituto continuerà a rappresentare uno spauracchio per le aziende. «Non si può dire che a frenare gli investimenti esteri in Italia sia esclusivamente l'incertezza delle norme tributarie. Di certo contribuisce a rendere il nostro paese poco appetibile per i player esteri, mentre la fiscalità, se opportunamente utilizzata, dovrebbe costituire un elemento incentivante», conclude Carabellese, «inoltre in altri paesi sussiste un diverso rapporto con l'amministrazione finanziaria, incentrato sul buon senso. Confrontandosi su certe tematiche tecniche difficilmente un qualcosa è bianco o nero, ma affinché il contribuente riesca a dimostrare la validità dei suoi grigi è indispensabile l'accettazione della controparte. Cosa che da noi si registra di rado, in quanto anche i funzionari più sensibili e preparati sono talvolta vincolati da documenti di prassi emanati dall'Agenzia pro domo sua, con un occhio di riguardo ai volumi dei contenziosi in essere». Sulla stessa lunghezza d'onda Magenta, che aggiunge come «su tematiche quali l'abuso del diritto, le cfc, il transfer pricing o i costi black list è fondamentale che il contribuente possa far valere le proprie ragioni in contraddittorio senza doversi sobbarcare oneri probatori talvolta spropositati e molto spesso ritenuti insufficienti».

— © Riproduzione riservata —



Abuso di diritto: banche nel mirino del Fisco

Credem	Nel novembre 2010 la Ctp Reggio Emilia giudica elusivi i risparmi d'imposta (tax products) ottenuti mediante complesse operazioni finanziarie su titoli brasiliani e britannici (sentenza n. 242/01/10). Nel maggio 2011, Credem procede alla chiusura stragiudiziale del contenzioso, pur ritenendo corretto il proprio operato, «al fine di evitare il protrarsi dell'attuale stato di incertezza e in considerazione dell'orientamento, assai contrastato, della giurisprudenza in merito allo stesso abuso del diritto». L'istituto reggiano versa all'erario 45 milioni di euro, tra maggiori imposte e sanzioni, più gli interessi
Carige	Nell'aprile 2011 la Ctp di Genova condanna Carige a pagare, tra imposte e sanzioni, oltre 10 milioni di euro (sentenza n. 133/13/11), definendo «irregolare ritorno di elementi di convenienza fiscale» un'operazione di finanza strutturata in pronti contro termine su titoli atipici
Bpm	Nel dicembre 2010 la Banca popolare di Milano patteggia con l'Agenzia delle entrate una contestazione complessiva superiore ai 300 milioni di euro, versandone circa 200. Oggetto della rettifica erano alcune operazioni strutturate realizzate dal gruppo Bpm nel periodo 2004-2008. Anche l'istituto di piazza Meda, pur ritenendo legittimi i propri comportamenti fiscali, aveva ritenuto «comunque opportuno addivenire alla definizione della controversia in una logica deflattiva del contenzioso e soprattutto per evitare il protrarsi dello stato di incertezza, di per sé gravemente pregiudizievole per l'operatività della banca»
UniCredit	Il 18 ottobre 2011 la Gdf, su ordine del Gip di Milano, sequestra oltre 245 milioni di euro sui conti di UniCredit presso la Banca d'Italia. La misura interviene in relazione agli accertamenti effettuati su una serie di operazioni poste in essere dal 2007 al 2008 con la Filiale di Milano di Barclays Plc, e da quest'ultima denominate «Brontos». L'istituto di piazza Cordusio si dice «molto sorpreso per questa iniziativa che non cambia la convinzione della Banca circa la correttezza del proprio operato e di quello dei propri dipendenti»
Mps	Il gruppo senese ha ricevuto alcuni avvisi di accertamento operazioni realizzate tra il 2002 e il 2007. Le contestazioni di abuso del diritto riguardano operazioni di trading su azioni perfezionate a cavallo dello stacco dividendi e ad operazioni di pronti contro termine su obbligazioni estere. Le imposte contestate negli avvisi di accertamento ricevuti ammontano a circa 377 milioni di euro, oltre a sanzioni per 575 milioni più gli interessi
Banca Intesa	Nel 2010 l'amministrazione finanziaria ha contestato a Intesa Sanpaolo, con riferimento al periodo di imposta 2005, l'abuso di diritto su operazioni di finanza strutturata aventi ad oggetto azioni di società quotate in Italia, ammontante a complessivi 377 milioni per Ires, Irap, ritenute, sanzioni ed interessi. La banca ha proposto ricorso in Ctp. Nel primo semestre 2011, il nucleo di polizia tributaria della Gdf di Milano ha inoltre elevato, nei confronti di Intesa Sanpaolo e di altre società appartenenti (o appartenute) al Gruppo, pvc relativi a operazioni di pronti contro termine su titoli obbligazionari esteri, effettuate negli anni dal 2006 al 2009, che hanno generato crediti per imposte pagate all'estero, ritenuti dai verificatori non spettanti per un presunto abuso di diritto. Il beneficio fiscale contestato ammonta a complessivi 119 milioni circa, di cui 72 milioni riguardanti Intesa Sanpaolo e 47 milioni riguardanti altre società appartenenti al Gruppo